

un progetto editoriale
di Antonio Bigini

alphaville
laboratorio di foto/scrittura

alphaville

laboratorio di foto/scrittura

alphaville è un esperimento editoriale che nasce dalla voglia di rigiocare i tradizionali confini tra fotografia e scrittura. Perché non provare nuove forme di sintesi, dopo il tentativo andato a vuoto del fotoromanzo?

Ho chiamato all'appello gli amici di creazione. Ho dato loro regole e piena libertà d'esecuzione. Ed ecco il risultato: fotoracconti, fotopoemi, e altre cose inclassificabili, un semplice antipasto alle infinite possibilità di ibridazione. Valido come invito esteso a proseguire con altre portate.

alphaville is a publishing experiment that developed from the desire to play with the traditional boundaries between photography and writing. Why not try this therefore creating new types of artistic synthesis then, following the failure of fotoromanzo?

I appealed to my creative friends, I gave them the rules and total creative freedom. And these are the results: photo-stories, photopoems, and other indefinable creations, simple initial examples of an infinite range of possibilities for hybridization. An open invitation to anyone who would like to contribute their pieces to this research.

indice



RENATO BARILLI

Un matrimonio che s’ha da fare

Questo *alphaville* di Antonio Bigini e compagni è apparso in spezzoni a RicercaBO, la riunione che si è tenuta nell’ottobre 2007 alla Mediateca di S. Lazzaro di Savena, e che ha inteso rilanciare la formula già sviluppata per un decennio a Reggio Emilia, dove ovviamente si chiamava RicercaRE, ma presentandosi con lo stesso sottotitolo assai significativo: *Laboratorio di nuove scritture*. Subito all’inizio della nuova serie ospitata dal Comune posto nei pressi di Bologna i tre del comitato organizzatore (Niva Lorenzini, che vi aveva fermamente voluto la presenza di questo testo e accanto a lei Nanni Balestrini e chi scrive queste righe) si erano chiesti se ci fosse una qualche novità sensibile, rispetto al corso precedente. E proprio la Lorenzini forse ha offerto le migliori formule per marcare la differenza. Infatti tutta la letteratura, soprattutto di specie narrativa, comparsa nelle

giornate di Reggio Emilia, si poteva ben dire posta sotto il segno dell’”appartenenza”, in quanto gli autori si sentivano comunque impegnati a penetrare nel loro vissuto, beninteso a contatto con tutto il panorama mediale dei nostri giorni. Poteva valere insomma la formula già lanciata dalle femministe attorno al ’68, “il corpo è mio e me lo gestisco io”, basti pensare all’emersione della Gioventù Cannibale, che di quelle giornate reggiane era stata la punta d’attacco, anche se non espressamente voluta dagli organizzatori di quel ciclo. Invece alla Mediateca di S. Lazzaro si è manifestata quella che la Lorenzini, giocando di voluto contrasto, ha chiamato la letteratura dell’”inappartenenza”. Infatti a segnare la differenza si è imposta una schiera di testi omogenei, piatti, volutamente neutri, per i quali oltretutto sparivano le tradizionali distinzioni di genere, poesia-narrativa. Ne

uscivano fuori dei blocchetti di scrittura nei cui confronti risultava pressoché indifferente una stampa a righe continue, come vuole la prosa, o invece a versetti in colonna, come pretende la poesia. Si trattava comunque di testi magri, timorosi di sporgersi per troppo spazio sulle eventuali pagine di un libro. Il grande avvenimento incombente è risultato essere davvero la morte annunciata dell’era gutenberghiana, di un necessario approdo tipografico per ogni elaborato letterario. Sono molto fiero di aver proposto, nell’occasione, un riferimento alla nota parabola evangelica del ricco che passa per la cruna di un ago più difficilmente di un cammello. Si sa che nella traduzione di quella folgorante parabola nelle nostre lingue occidentali era avvenuto un errore per omofonia, in quanto il “camelos” del testo originario significava una più verosimile gomena, anch’essa di difficoltoso passaggio

per la cruna dell’ago, ma assai meno dello stupefacente cammello risultato per felice errore. Io ho adattato l’immagine a una incombente cruna delle necessità informatiche, che accettano solo il passaggio di testi brevi, omogeneizzati, compatibili alla digitazione su computer, per poi essere inviati come SMS, o inseriti nei blog, o scambiati come battute di un fitto *chatting* via etere, la cui prima regola è proprio quella di una magrezza costitutiva. Come si ammetterà, un simile carattere di grigiore e impersonalità è il tratto che distingue in primis tutti i brani verbali di questi componenti di Bigini e compagni. Si obietterà che però, nel loro caso, non sembrano presentarsi le forche caudine di un parsimonioso filtro elettronico. Ma, a parte il fatto che credo assai poco nelle fortune libresche del loro lavoro, vedendolo piuttosto destinato a essere

trasmeso per ogni dove via e.mail, o accompagnato dall'invito di scaricarlo da qualche sito, la magrezza in questo caso è richiesta da un'altra necessità strutturale, quella di doversi accompagnare a delle immagini, dal canto loro anch'esse ugualmente stereotipate, anonime, standardizzate. Col che si viola un altro dei confini tradizionali, quello che per secoli ha diviso i prodotti della scrittura dagli altri delle immagini, un crudele divorzio che ha afflitto solo le plaghe dell'Occidente, determinandovi un odioso *apartheid*. E ancora una volta la tipografia gutenberghiana faceva da filtro, con la sua facilità a farsi carico delle lettere, e l'impossibilità di riprodurre in gran numero le immagini, condannandole a un residuo di confezione artigianale. Oggi non è più così, le medesime tecniche elettroniche, digitali, pixellizzanti si impadroniscono di entrambi i tipi di messaggio. In

fondo, le arti visive, che sono state sempre più manovriere rispetto alla letteratura, hanno già ampiamente saggiato la possibilità di questo matrimonio istituendo il filone della Narrative Art, magnificato anche di recente, alla Biennale di Venezia 2007, dal Padiglione francese che ha riempito le sue pareti coi fitti accostamenti parole-immagini proposti da Sophie Calle.

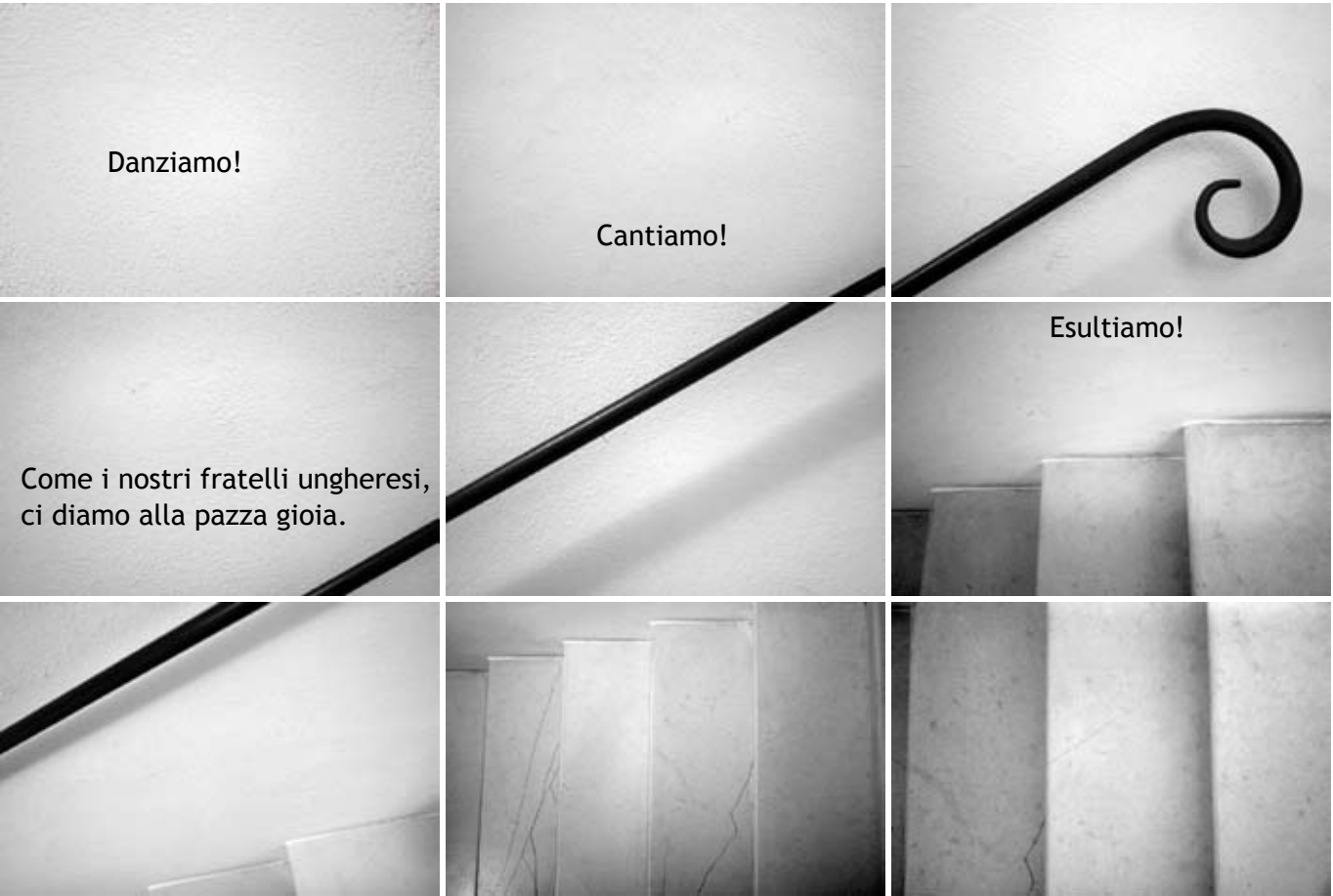
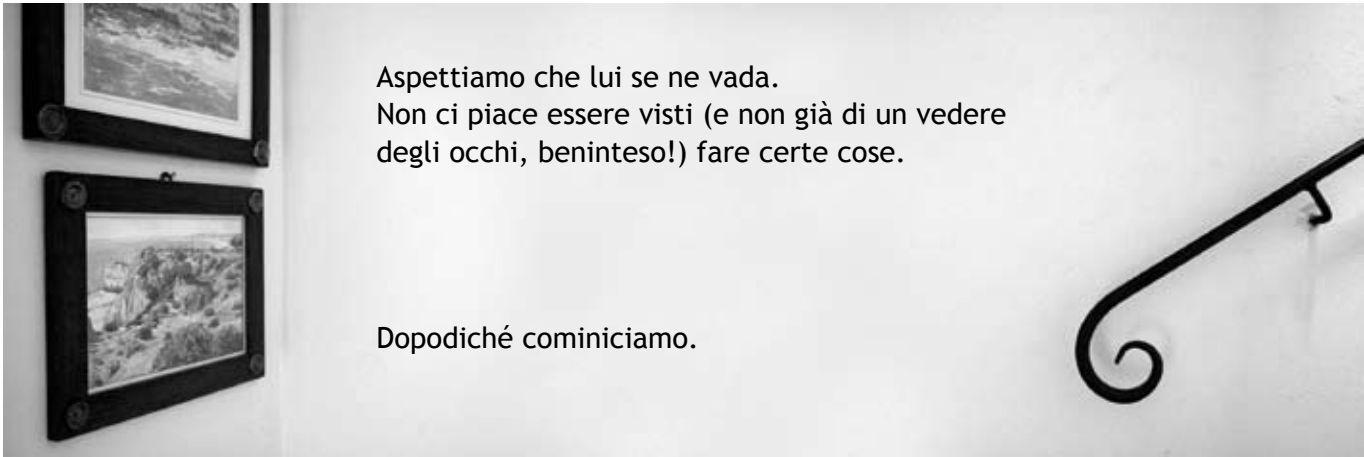
Naturalmente, per venire al felice connubio bisogna che i due partner si omogeneizzino, ed ecco dunque quanto accade in questi brani di Bigini e compagni, dove la scrittura è di assoluta, scostante neutralità e brevità parsimoniosa, e così si dica anche delle immagini, che evitano con cura ogni fattore di personalizzazione. Il dramma di vita coniugale cui si ispira il capofila Bigini trova uno sbocco di assoluta evidenza in quelle vicende di cuscini che ora si accostano, ora divergono, o infi-

ne si scompigliano nelle pieghe, e da ultimo ne resta uno solo a indicare una situazione di triste solitudine. Lo *House Party* di Taddeo Gatto sciorina una serie di ricognizioni ambientali degne di una inchiesta dei RIS. Elena Nicolini affida a una sequenza, che sembrerebbe essere rubata da una delle pubblicazioni oggi così diffuse sulla cucina, il compito di creare un'isola protetta per una giovane donna, incompresa e violentata dal marito. Forse uno sbilanciamento, a favore delle immagini, è dato dall'opera di Marco Bernini, in cui si fa davvero breve il lacerto verbale, per lasciare che la scena sia dominata dalla visione di uno squallido e degradato *terrain vague*. Luca Ballico ci dà un *Reportage dal limbo* registrando le voci di umili esistenze destinate all'oblio, che per sopravvivere tentano di abbarbicarsi a una distesa di mufte e licheni, o ad altri fenomeni minimali. Carlo

Cuppini simula, infine, una vicenda di *horror* tuffandoci nel *Nero privato* incombente su *Sei stanze sfigurate*. Sicuramente nell'era post-gutenberghiana in cui ormai siamo entrati, di simili combinazioni tra il visivo e il verbale ne vedremo tante altre.

HOUSE PARTY

di Taddeo Gatto



Finché lui non ritorna e per noi è il tempo di smettere.

Del nostro festino lui è ignaro, e (in tutta franchezza) crediamo che non saprà mai.

A pillow's life

di Antonio Bigini



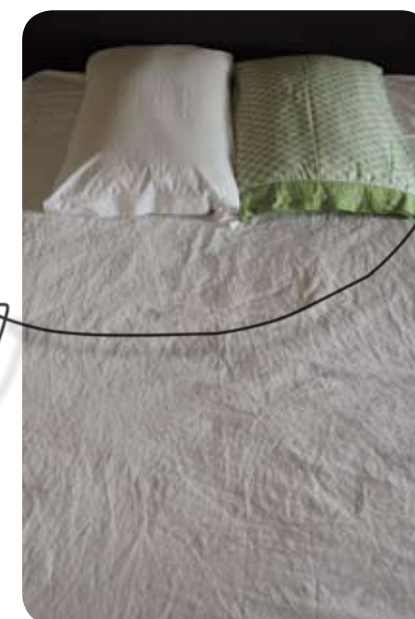
Quando entrai in ospedale ero ancora giovane e inesperto. Mi misero a cardiologia, camera 12, dove strinsi subito molte amicizie. Il clima conviviale e per nulla ostile mi aiutò a vincere la mia naturale timidezza. La sera uscivo con i miei compagni di reparto. Ero sereno, spensierato.



Poi un giorno arrivò Marianne. Prese il posto del vecchio Aron, giunto ormai in età pensionabile, nel letto accanto al mio. Mi piacque all'istante. Fui subito attratto dalla sua fragile indolenza. Cominciammo presto a frequentarci, e io non tardai ad innamorarmene.



Mi dichiarai a lei, e Marianne, col pudore che sempre la contraddistinse, acconsentì al fidanzamento. Nel giro di poco tempo divenimmo inseparabili. Scoprii d'avere molte cose in comune, e -non da ultimo- ci legava una forte attrazione sessuale.



Fu così per me naturale, quando Marianne una notte d'estate mi domandò inaspettatamente di sposarla, risponderle senza esitazione di sì. Ci sposammo di lì a breve con rito religioso nella cappella dell'ospedale. Il ricordo di quei giorni è tra i più dolci che conservo...



I primi due anni di matrimonio trascorsero serenamente e senza attriti. Non so poi che accadde. Forse fu colpa delle stagnanti prospettive lavorative, o forse -più semplicemente- ci stavamo stancando. Sta di fatto che al terzo anno il nostro rapporto cominciò a incrinarsi.

La sua presenza mi dava a noia, e quella stessa indolenza che mi aveva fatto innamorare, ora ai miei occhi appariva goffa e irritante. La evitavo, cercando sfogo al mio malessere nell'alcol, fin troppo facile da reperire qui in ospedale. Fu allora che Marianne rimase incinta.

L'inattesa gravidanza ebbe benefici effetti sul nostro rapporto. Tutta la nostra attenzione si concentrò sui preparativi, offuscando così ogni problema. Venimmo entrambe trasferiti a ostetrica, dove di lì a poco nacque Viktor.

La nascita di Viktor riempì il mio cuore di gioia e diede un rinnovato senso alla mia esistenza. Smisi di bere e presi a dedicarmi con devozione al lavoro e alla famiglia. Mi parve di tornare a provare per Marianne i sentimenti d'un tempo.

Viktor crebbe in fretta, e ben presto fu il tempo della scuola. Con il tempo l'entusiasmo dei primi momenti si stemperò, e tra me e Marianne le cose proseguirono tra alti e bassi. Non parlavamo quasi mai di noi, Viktor bastava a riempire ogni nostra conversazione.

Il tempo volò. Viktor divenne un ragazzo e andò al liceo. Io e Marianne continuavamo il nostro servizio senza grossi problemi. Col tempo tuttavia ci spegnemmo, rassegnandoci al piatto andamento delle cose. Finché un giorno Viktor non se ne andò.



Terminato il liceo, nonostante le nostre pressioni per medicina, Viktor scelse d'isciversi a legge e lasciò l'ospedale. Marianne e io rimanemmo così, dopo vent'anni, nuovamente soli. E questa volta non giunse un altro figlio a distrarci da noi stessi.



Con la partenza di Viktor tutte le questioni che erano restate così a lungo irrisolte tornarono inevitabilmente a galla. La meccanica condiscendenza di Marianne mi irritava. E sentivo crescere in me un'urgente nostalgia per la spensieratezza d'un tempo.



Da quando ero sposato avevo trascurato le vecchie amicizie e di questo dentro di me incolpavo Marianne. Cominciai così a riallacciare gli antichi rapporti e a uscire ogni sera fino a tardi senza dirle nulla. Marianne reprimeva il suo malessere, ma sapevo che soffriva, e un po' di questo sadicamente godevo.



Di quel passo il nostro matrimonio andò in breve a rotoli. Non passavamo giorno senza litigare, accusandoci reciprocamente di colpe e manchevolezze. Da parte mia il più grave errore fu di ricadere nell'alcol, e questa volta in modo molto più pesante che un tempo.



Una notte rientrai in stanza completamente ubriaco e, alla vista di Marianne sveglia sul letto, senza ragione alcuna (dio mi perdoni) la picchiai. La povera ebbe un esaurimento nervoso. Il giorno seguente la trovai sulla finestra che minacciava di gettarsi se non me ne fossi andato. Capii che eravamo giunti alla fine.



Le chiesi disperatamente perdono, cercando di aggiustare le cose, ma era troppo tardi, Marianne non ne voleva più sapere. Dovevo andarmene. Domandai il trasferimento e venni spostato a medicina. Anche lei chiese di cambiare e la mandarono (forse a causa del suo instabile stato emotivo) a psichiatria.



Alma, l'infermiera con cui ero particolarmente confidente a quel tempo, mi disse che in quel primo periodo Marianne soffrì di gravi crisi nervose e che i medici furono perciò costretti a somministrare anche a lei forti dosi di calmanti. L'idea che volesse tentare ancora il suicidio non mi dava pace.



Fortunatamente le cure ebbero presto il desiderato effetto. Poco alla volta Marianne ritrovò un suo equilibrio e nel giro di qualche mese si ristabilì del tutto. Udire queste buone notizie mi tranquillizzò, ma non bastò ad alleviare il senso di colpa che mi logorava per averla portata a tanto.



Alma mi informò (con un certo ritardo sull'accaduto) che nel nuovo reparto Marianne conobbe un altro uomo, anche lui reduce da una storia mal finita, con cui strinse presto un legame interessato.



I due ora convivono, e -a quanto so- felicemente. Sono passati 5 anni da allora. Marianne non l'ho più vista né sentita. Anche di Viktor non ho più avuto notizie. Evidentemente stanno bene e non sentono affatto la mia mancanza.



Così io mi trovo qui, in questa stanza di medicina, solo. Non passo giorno senza rimpiangere gli errori commessi, ma che ci vuoi fare, indietro non si torna. E poi, chi vorrebbe più un vecchio cuscino sgualcito?

Terzo paesaggio

di Marco Bernini
Fotografie di Francesco Neri

Lo sapevi in quel parcheggio, anch'io sapevo. Lo sapevi anche mentre ti davo il braccio, nel poco teatro di buio di sera di commedia ironica. Il braccio te lo davo ottuso, fuori dal mio cono, tirato là per un salasso, un suicidio in delega, un piccolo cenno d'unghie ricostruite. Tutto questo, ora, ricostruisco, ora c'è tempo. Ci vuole fiducia per scoprire i polsi, ora ad esempio allungo le maniche del maglione, mentre lo dico, mentre non te lo scrivo. Insomma sapevi, proprio mentre dicevi "io quando tu, alla mattina chiami, o alla notte richiami me, sempre più tardi di me, ecco succede il tuffo al cuore", in quel saperti semplice, ma scuro dietro la lamina, pesci dietro la lamina e piedi pesanti sopra, ed era sempre primavera sempre a rischio il ghiaccio, e non si può, ora lo so per me, vivere d'inverno. Mi perdo nel dirti che lo sapevi più tu di me, e io solo ora lo capisco: i capelli crescono, e il dondolo non cresce mai.





There's something cooking

di Elena Nicolini - Foto: Marco Pasin

con Isadora Bergami, Matteo Laverda, Marcello Dapporto e
la collaborazione di Luca Ballico, Lindsay Crossland, Giacomo Tenaglia



Si erano sposati in fretta per paura di ritrovarsi senza il coraggio di avere fiducia. In poche settimane avevano trovato una casa. Poi il trasloco e una vita insieme che non aveva nulla di banale nella ricerca della quotidianità: l'invenzione di riti comuni. Come ogni mattina la lasciava con un bacio sulla porta e si domandava come sarebbe stata quella sua giornata.

A volte la curiosità ha le forme vaghe di un interesse gratuito, o almeno quella è la maschera che indossa all'inizio il bisogno di sapersi ricordati. L'amore implica, infatti, un certo desiderio di possesso che rende doloroso lo scoprire che lei viveva anche quando lui non c'era. Abbandonato ogni pudore, aveva assecondato la voglia di spiarla, sedotto dalla intimità che sorprende.



Sapeva che la vita che faceva quando lui la lasciava nulla aveva a che fare con quella comune. Quella di lei a lui non doveva interessare, l'importante essendo che sarebbe tornato. Nel poco tempo che rimaneva, le sere e i weekend, qualcosa bisognava trascurare. E infondo era contenta di questa sua intima libertà, aveva a che fare con il suo proprio piacere e non con quello di lui. Per cominciare è necessario versare una fontana di farina al centro del tagliere di legno. Un etto circa di farina per ogni uovo, un uovo per ogni persona. Si aggiunge poi sale e un poco di olio. Si rompono al centro le uova e si impasta. Meglio togliere gli anelli che si hanno indosso. Se la sfoglia dovesse risultare troppo dura e poco elastica aggiungere un poco di latte.



Steso l'impasto tanto sottile quanto piace, pigiato e tirato con l'aiuto di un matterello, otterrete una sfoglia stretta e lunga. Asciugatene l'umidità con un poco di farina e arrotolatela nel verso della lunghezza. Tagliate il cilindro di sfoglia tanto sottile quanto volete larga la tagliatella e sciogliete le spirali. Bollite in acqua salata e condite con burro e pomodoro scaldato a parte. Non si sarebbe mai azzardata ad ammetterlo, ma aveva vissuto come un tradimento quel suo lasciarla sola tutto il giorno. Talvolta si era immaginata di venire spiata e vegliata da lontano. Come se lui rinunciassse al lavoro per restarsene silenzioso alla finestra a studiarla vivere. Pensava che avrebbe finalmente imparato di lei quello che i baci confondevano.



Era già tanto sorprendete scoprire ch'ella viveva una vita densa di cui non aveva mai sospettato. Ma la paura che non avrebbe mai ammesso era quella cui stava assistendo. Scopri che esisteva qualcuno che faceva con disinvoltura la vita alla quale si era sottratto, vuoi per necessità vuoi per inadeguatezza. Era ammalato di gelosia, ma non avrebbe mai ammesso di averla spiata. Tante ore a casa da sola erano servite a impregnare quelle due stanzette del proprio fantastico immaginario, preso a prestito da un'epoca che forse non era neppure mai esistita. Non era certo il bisogno di conformarsi ad una immagine attesa, sola non doveva rendere conto che a se stessa. Era piuttosto la voglia romantica di pudore, gentilezza e regole trasparenti.



Quando tornò quella sera si era sentito solo come non mai. Forse la vita che aveva scelto di fare lo aveva allontanato da quella che era la felicità. Libero di andarsene si era trovato escluso da tutto ciò che aveva contribuito a costruire solo indirettamente. Ora che sapeva, la vita di lei era un fatto incontestabile. Tutto ciò aveva preso una piega insospettabile.

Quando tornava a casa teso e stressato per il rumore e la fatica della vita di fuori, lei si sentiva sopraffatta da quella violenza che non la riguardava. Così non si faceva trovare anche se a lui sarebbe piaciuto che lei fosse lì. Quando varcò la soglia della casa deserta capì che, finché lei non avesse saputo della sua vita, lui stesso non sarebbe esistito.



La mattina che venne poi, lui era deciso a non lasciarla. Voleva fare parte di quella routine e del sogno domestico di lei, ma si sentì rifiutato. Lei non capì quei capricci e quelle stranezze e, abbandonata la sua consueta dolcezza, lo mise con fermezza alla porta. Non seppe più che fare, in ogni caso non avrebbe potuto allontanarsi ancora e al lavoro non sarebbe tornato.

Era successo che, quando lui aveva insistito per abbandonare il lavoro e restare con lei, ella aveva visto all'improvviso minacciata la vita segreta che aveva imparato a condurre. Certo lo amava, ma sapeva anche ch'egli l'avrebbe travolta con la voglia di fare tutto nuovo e che neppure lei sarebbe stata capace di non lasciarsi contagiare.



Quando si trovò per l'ennesimo giorno a spiarla dal davanzale della finestra, egli si sentì stupido e annoiato. La paura di essere scoperto era sparita. Il sospetto di venire tradito aveva lasciato il posto a quello di essere preso in giro. Quando lo sconosciuto si presentò con il consueto dono per la moglie, si mise in testa di non lasciarlo passare.

Non appena lei si trovò sola, sentì la stanchezza e il riposo di quando lui la lasciava, non aveva più alcun dubbio. Quando lui ripartiva lei sentiva come un senso piacevole di fuori dal tempo, come se la vita così amata e così breve che facevano assieme fosse materia dei sogni. Sapeva di amarlo e le bastava. Senza pensarci più, si rimise a fare la vita che per anni avrebbe condotto sola.



Lo scambio che proponeva sembrò interessante all'uomo ed, in effetti, si ha spesso l'impressione che quello che altrimenti non potremmo neppure sospettare - anche per via del suo ininfluente interesse - sia merce preziosa di scambio. Allora egli pensò che poteva forse guadagnarci qualcosa da quella strana vicenda, con l'idea di mettere in piedi un piccolo affare.

Ella, dal canto suo, se si era trasformata nell'oggetto degli sguardi di questa vicenda, lo fu per gli altri e mai per se stessa, ignara com'era di tanto interesse. Forse si chiese come mai il suo ospite tardava, ma giusto perché il piatto, intanto, raffreddava.



Reportage dal limbo

di Luca Ballico

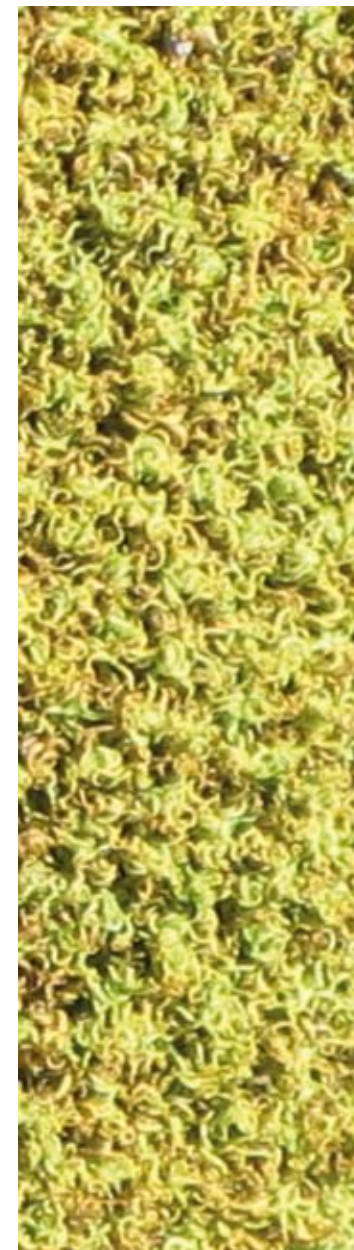
Foto di muffe e muschi delle Dolomiti. Con la collaborazione di Elena Nicolini



Me lo sono sempre chiesto che cosa implicasse quella parola, non che l'altra sia mai riuscito a comprenderla, per quanto il suo significato sia così definitivo. Ora che mi trovo qui, dove qui non vuole dire niente e dove non sono sicuro di dover pensare in prima persona, quella parola mi è ancora oscura, eppure mi riguarda così da vicino.



Ha più o meno lo stesso valore che attribuisco a quell'altra, la morte, quand'ero in vita o, meglio, prima di tentare questo viaggio. Quella parola ora mi appartiene perché anch'io faccio parte della media, anch'io sono uno dei settecento dispersi annuali. Una cifra trascurabile per i Teletrasporti di Stato.



Una cifra che mi costringe, non morto e non vivo, a essere un disperso del teletrasporto, un disperso in questo qui.



Ora lo so, disperso significa obbligato a pensare, perché questo faccio in continuazione senza possibilità di smettere. Anche morto vorrà dire qualcosa. Non ne sono sicuro, ma potrebbe significare obbligato al silenzio o obbligato al freddo o obbligato al dolore o forse qualcosa di più grande, come obbligato e nient'altro.



Contrariamente a quello che mi figuravo leggendo le stime sugli incidenti del teletrasporto, in questo qui il dolore esiste. È un dolore che assomiglia alla solitudine, ma che sembra fisico, per quanto possa ricordare di questa parola. E questo dolore lo provo ogni tanto, spesso, all'improvviso. Questo mi fa pensare. È come se il dolore seguisse a qualcosa.



Questo mi fa ricordare. Io qualche volta siamo. Non ne sono sicuro, ma è come se qualche altro disperso fosse per breve tempo quello che sono io e poi non lo fosse più. Delle identità che si fondono, delle identità di pensiero, di colore.



Le cose che meno mi spiego di questo qui sono due: prima tra tutte è la capacità, per non dire l'attrazione, di contare il tempo in modo infinitesimale. So perfettamente quanto tempo è trascorso da quel giorno, e ogni volta che ci penso faccio molta fatica a non contarlo.



Per superare questa difficoltà ho trovato un sistema: pensare che sto pensando il tempo. Contare il tempo in questo qui significa pensarlo. È qualcosa di automatico, un tutt'uno. Mentre pensavo queste ultime cose l'ho contato. La prima volta che mi è successo ho passato più di due mesi a contare. Ma ormai mi so frenare, anche se continuo a non spiegarli.



Come non mi spiego la permanenza dei colori. Non credo di avere un corpo, non credo di avere occhi, e nemmeno orecchie, ma i colori esistono ed è come se io ne dipendessi, come se fossimo un tutt'uno. Io un colore. Un colore la mia identità.



E pensare quale rivoluzione. La totale possibilità di viaggiare. Ma il pericolo, sempre presente. Com'è sempre stato. Ogni mezzo di trasporto ha le sue vittime, le sue medie annuali. Mi facevano paura quei numeri, ricordo. Ti chiedi se mai toccherà a te contribuire a quelle stime. Succede ma non si può fare niente. Il viaggio che stavo per fare non era routine di lavoro.



Ero.

Noi.



Qualcosa di certo noi lo siamo stati. Come si fa a pensare di non essere stati. Avremo avuto dei figli, una casa confortevole, un cane obbediente. È piacevole pensare a noi, sì, è confortante, ci fa stare meglio. In fondo non c'è niente di male in questo qui, basta apprezzarne i lati positivi, e noi li sappiamo apprezzare. Non siamo mai stati meglio di così. Ma io?



Sono. Sono solo. Non posso scappare. Non posso smettere di pensare. Così è troppo doloroso. A volte capisco tutto. Come si fa a non avere paura. Mi sento solo perché nessuno mi capisce. Non esiste niente di più difficile della solitudine. Vorrei non avere paura di quei numeri.



Vorrei tornare indietro e far sì che quei numeri non esistano. Perché io? Non posso essere io. Perché io sono uno di quei settecento? Qualcuno sa contare. Qualcuno conta i dispersi. Ma che significa disperso? Io non l'ho mai saputo. Ed è meglio sapere, sapere se questa è morte oppure no. Perché questa non è la morte? Forse lo è.



Ma io non lo voglio. Voglio tornare indietro. Voglio essere libero, non essere un numero. So contare il tempo. Il tempo, sto contando il tempo. Se lo conto a ritroso forse torno indietro. Certo. Ma non so. Il problema è che non so. Il tempo all'indietro. Come posso non sapere?

nero privato

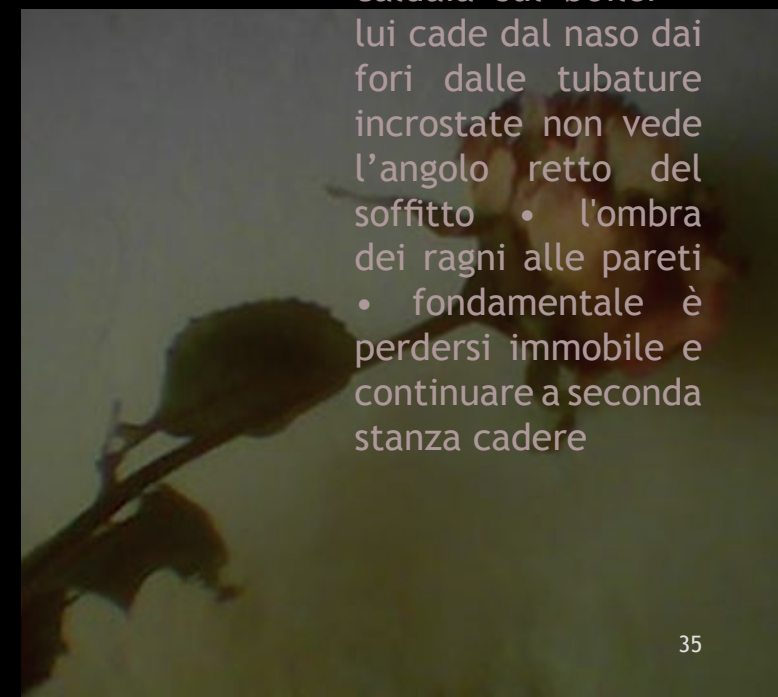
• 6 stanze sfigurate •

di Carlo Cuppini

questa è la notte • liquida sul corpo • colata di asfalto •
la coda che striscia per terra • nel ghiaccio nel fuoco nel
fango • nel guano nel vetro • lei guarda la lingua come una
belva da assalto • si spoglia si guarda alla luce del buio •
lei rossa accecante e gialla ha contrasti violenti • si guarda
le membra • guarda in avanti scattando col collo in avanti
lei si prepara • abbassando il baricentro in avanti sbavando
agli angoli • fremendo nell'azzurro degli occhi nelle vene del
collo aprendo narici occhi capillari • intollerabile agli occhi
immobile nel movimento tutti i lineamenti del viso schizzai
all'indietro • la casa è inospitale • cercando in tutti i modi
di cadere • cercando la porta • tra i vasi tra le piante •
cadendo dal terzo piano • certo è un dibattersi • se c'è vita
nell'universo potrebbe



si scuote
rabbiosamente •
in questa pelle non
abita più lui • anche
volendo la notte è
più ampia del letto •
non c'è casa ospitale
dove tornare • non
c'è macchina da
scrivere né bicchiere
pieno di fiori • liquidi
scuri e magmatici
ovunque per terra
• dibattendosi nella
memoria nuotando
sul marmo • tutti
sparsi per terra
sulle piastrelle della
cucina • cos' hai
sognato stanotte? •
colanti dalla vescica
sul frigo sulla
caldaia sul boiler •
lui cade dal naso dai
fori dalle tubature
incrostate non vede
l'angolo retto del
soffitto • l'ombra
dei ragni alle pareti
• fondamentale è
perdersi immobile e
continuare a seconda
stanza cadere



cercando la vita nell'universo • la via di uscita tra le pareti
• come gironi • qui non abita più io • lungo il crinale delle
finestre • rimettendo i biscotti integrali • lui lei in una
stretta impassibile • dove non ti posso trovare • attraverso
il filtro dell'aspirapolvere • incontrando l'orma che aveva
lasciato • in mezzo alla porta di ingresso • non vado avanti
nel fuoco • scrivi sul muro che ogni granello è sbriciolato
• qui il tempo non passa • dove io non sono più • precipita
verso lo schianto • nell'incendio della pelle • è la solita
questione del fuoco • rovesciando il dentro delle scarpe
• tutti quei topi ributtati per terra • chi non ha il ricordo
della felicità? • tutto negli occhi nel retro del cuore •
andiamo a vivere nel sottoscala • andiamo più forte stasera
a piccolissim i passi frenetici • il sottoscala è abitato pieno
di luci • lo schianto è già avvenuto non ricordi? • da quel
punto esatto si può intravedere il mare • se guardi il mio
dito non vedi l'uscita di sicurezza • il gruppo elettrogeno va
a pieno ritmo • sottoterra dietro la casa • non è sufficiente
cadere • per stare in piedi sul bordo di questa finestra •
eternamente presente e socchiusa • col sapore della morte
tra i denti • non ti guardo negli occhi stasera • rubando
cespi di insalata • uscendo dal pavimento • tutti in silenzio
dalla finestra • galleggiando abbracciati dal terzo piano •
sdraiato sul tetto • non sono più abitato • dismesso • già
spiacciato sull'asfalto



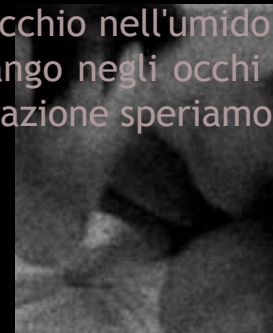
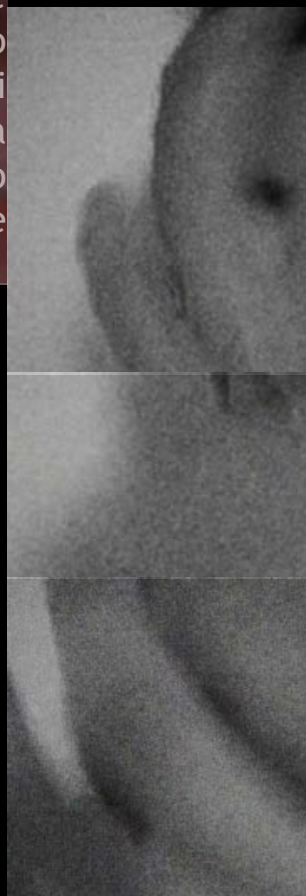
la nicchia nella parete è vuota •
inondata di luce • qualcuno ha
rubato l'icona • tutto il giardino
è in fiamme stanotte • la notte
è in silenzio dentro la notte •
quel fiume fuochi verdi selvatici
ovunque • lei zitta si guarda
la lingua • i piedi nell'acqua •
ruggisce nello scatto sul prato •
non si mormorano certe cose nelle
orecchie, dice • si deve urlare più
forte della pressa meccanica •
stanotte • in agguato che ronza
dietro la casa • non avremo mai
più quei momenti • pisciando tra
i rovi • rovesciando conigli nel
nero • lei morde la lingua • la
fa a pezzettini minuti • li sputa
ordinatamente sul pavimento •
giocando a scacchi • lui guarda
orinando le tracce di umido nella
veranda • non espectorà ancora
abbastanza • sputando il polmone
• inclina la schiena all'indietro
si spezza al livello del suolo •
tutta la lingua annerita • questa
non è la mia lingua non è la mia
storia • tra queste parole di ferro
inutilizzabili per acquisire le
vitamine • tra un minuto saremo
scomparsi nello spazio • cercando
ancora la combinazione per uscire
• raccoglie pezzi di pane e di
vetro tampona le ferite sul bordo
del letto





da qui non si vede la luna • la forma dei denti è sempre la stessa • lo dimostravi incidendoli meticolosamente • insanguinando la spalla le pareti e più in fondo • tagliando arrotando le scarpe cantando • sputavi per terra i pezzi di carne e formaggio • sono troppi quei topi sono feroci hanno tutti più denti di noi • ci passavi sopra con scarpe infangate • non usciamo stasera • il lampione potrebbe scoppiarci in faccia a ogni istante • feriti di luce a morire sul marciapiede • col bavaglino in fondo al polmone • strangolando i girini • gridando • colpivo la finestra col cranio sputavo più forte del vetro • stropicciando tra le dita il mappamondo • sul davanzale • ringhiando rigirando sommerso • strisciando nel corridoio • i denti ritorti coi peli le squame in obliquo sul collo • coi morti incastrati tra i denti tutti attaccati alle pareti • coi volti che scivolano verso me con le ombre • dimenticate di tutto • liquide comunque impalpabile al fondo •

sbattendo le palpebre urliamo • come ali di uccello • che lui sta per cadere • che per piangere sta per pregare • che sta per pregare si butta per terra • nel quadrato preciso di notte • ritagliato nel campo di luce • con precisi confini • non andiamo a ballare stasera • senza giungere mai al dunque • camminando sul dorso del lupo • aggrappati allo specchio • girando le estremità dentro il vetro • tra sciame di gatti • milioni di topi in fuga • tutti intorno alla tartaruga e le scimmie • dall'alto si vede lo schianto • tra le tende nel verde • vicino al bordo del mare dove è avvenuto • tra l'insalata di calamari buttata per terra • esplodiamo continuamente nel buio • ne riparlamo domani al consiglio dei pesci • sussurrarmi altrove, ti prego, tra queste bianche lenzuola • non sotto il tetto domani amore mattina al risveglio • sugli assolati campi di marte • sulla sabbia bianchissima dentro la stanza • tre lune verdine opache oltre la finestra • sentirai che bel fresco tra le tende • come non ricordavamo mai il bagnasciuga • scendendo tra le radici tra le ranocchie • in ginocchio nell'umido al di sotto dell'ascensore • dopo essere scesi scendendo • col fango negli occhi • a tentoni • le rose su tutte le crepe del viso • a lunga conservazione speriamo



TRANSLATIONS

A wedding that has to be done
by Renato Barilli

Alphaville by Antonio Bigini and his friends has already appeared in its separate parts at RicercaBo, the meeting that took place in October 2007 at the multimedia library in S. Lazzaro di Savena. The aim of it was to relaunch the formula that had already been developed for a decade in Reggio Emilia, where obviously it was called RicercaRe, but presented with the same important subtitle: *Laboratorio di nuove scritture* (Laboratory for new kinds of writings). Immediately, as the municipality gave permission to house the new exhibition near Bologna, the three responsible for the organization of that event (Niva Lorenzini, who firmly wanted this work to be present, Nanni Balestrini and I) wondered if there was any important news, following the previous event. And it was Lorenzini the one who had probably offered the criteria to underline the different essences of these texts. In fact the whole literature, especially the narrative fiction presented during the Reggio Emilia days, could be described as literature shaped by the “sense of belonging”, since the authors of those pieces wanted to penetrate their personal experiences, naturally keeping in contact with the contemporary medial panorama. The principle was the same as the feminist movement “this is my body and I decide how to manage it”. An example of this is *Gioventù cannibale*, who during those meetings in Reggio Emilia were the most challenging participants, even though it hadn’t been the wish of the organisers of those meetings. At the multimedia library in San Lazzaro, Lorenzini, playing on words, talked about literature of “not belonging”. In fact a host of homogeneous, bare, neutral texts stood out and their lack of traditional features of the genre, that distinguish between fiction and poetry, marked the difference with what had gone before. They looked like small blocks of writing far removed from the stamp of continuous lines in prose, or the verses in a column in poetry. They were bare texts, timorous of leaning out too widely on the pages of a book.

Without any doubt the pending event in literature, resulting in the death of the Gutenberg era, will be the idea of a necessary typographic layout for each single text. I am very proud of having suggested a reference in that occasion to the famous parable that says it is easier for a camel to go through the eye of a needle, than for a rich man to enter in the kingdom of heaven. It is known that translating that brilliant parable in our occidental languages an homophonic mistake occurred, since “camelos” in the original text meant a more reasonable hawser, equally hard to pass through the eye of a needle but less astonishing than a camel that resulted from a careless mistake. I adapted this image to a pending eye of the informatics needs that accept only the passage of brief texts, homogeneous, compatible with typing on the keyboard to be sent as SMS or posted on blogs or exchanged as continuous lines through the air and thus they need to be thin. As it will be acknowledged, a similar greyness and impersonal character is the particular feature that at first sight distinguishes all the texts by Bigini and his friends. But in their case their work doesn’t seem to suffer a humiliating defeat by being sent through a sparing electronic filter. But, apart from the fact that I don’t believe their work will have a great deal of fortune as books in a bookshop, on the contrary I think it is destined to be spread around by e-mail, or advertised by the invitation to download it from a site. But this is the case where the constituent essential character of this work is due to the structural need of been accompanied by pictures, those equally stereotyped, impersonal, standardized. And this breaks another traditional boundary, the one that for centuries kept literary products divided from those of images, a cruel divorce that afflicted only the Occident, determining an odious *apartheid*. And once again the Gutenberg typo lithography worked as a filter ease to reproduce letters but unable to transfer on the page a large amount of images, condemning to be only a handmade product. Nowadays it is no longer like that, those same electronic techniques, digital, made up of pixels can master both kinds of message, verbal and visual. After all visual arts have always gone hand in hand with other art forms, establishing the Narrative Art school, lately praised during the Biennale di Venezia 2007 by the French exhibition

pavilion whose walls were covered in a thick combination of words-images proposed by Sophie Calle. Obviously to form a happy union it is necessary for the two partners to be homogeneous and this is what happens in Bigini’s and his friends’ texts. Their writing is absolutely, and in a way off-putting, neutral and frugally short and the same is for the pictures that are careful to avoid any sign that could make them more personal. The drama of married life that inspires Bigini is openly expressed in those events of pillows that now getting close, now moving away or getting upset in the folds of the sheets and finally only a pillow has been left to indicate a situation of sad loneliness. The *House Party* by Taddeo Gatto shows off a series of environmental reconnaissance worthy of a forensic department investigation. Elena Nicolini entrusts to a sequence of shots, typical of a recipe book, the task to create a protected island for a young woman, whose man doesn’t understand nor respect her. Marco Bernini’s work is slightly unbalanced in favour of the pictures that dominate the scene with the image of a dreary and deteriorated *terrain vague*, while the space left for the words is really short. Luca Ballico gives us a *Report from Limbo* that records voices of humble existences, whose destiny is to be forgotten, that try to cling to an expanse of moulds and lichens, or to other minimal phenomena. Finally Carlo Cuppini simulates a scene of horror immersing the reader in *Private Black* that impends on *Six disfigured rooms*. For sure in the post-Gutenberg era, in which we have entered now, we will see many other combinations of visual and verbal language.

House party
by Taddeo Gatto

We wait for him to leave.
We do not like to be seen (and of course it is not only about looking with our eyes!) doing certain things.
And then, we start.
We dance! We sing! We exult! Like our Hungarian brothers, we have fun.
Until he will be back and it will be time for us to stop.
About our party, he does not know and (honestly) we believe he will never know.

A pillow’s life
by Antonio Bigini

I was still young and not experienced when I first entered the hospital. They put me in the cardiology ward, room 12 and I immediately made friends there. That convivial and friendly atmosphere helped me to defeat my shyness. In the evenings I used to go out with my ward mates. I was serene and carefree. Then, one day Marianne arrived. She took the bed next to mine which was Aron’s place before he retired. I immediately liked her. At once I was attracted to her fragile indolence. We started to see each other and it was not long before I fell in love with her. I proposed to her and Marianne, with the decency that always characterised her, accepted to stay with me. In a short period of time, we became inseparable. We found out we had a lot of things to share, and last but not least we both felt a strong sexual attraction. And one summer night Marianne suddenly asked me to tie the knot, it was easy for me to accept. Shortly after, we married with a religious ritual at the chapel in the hospital. The thought of those days is still one of the sweetest I hold on to. The first two years of marriage passed serenely and without any problems. Then I do not know what happened after that. It might have been because of the stagnant prospect of work, or more simply, we were getting bored of each other and so in the third year our relationship started to deteriorate. Her presence annoyed me and that same insolence that once made me fall in love with her, now seemed awkward and irritating to me. I avoided her, trying to vent my uneasiness through drinking alcohol, available at any time in the hospital. It was at that time when she got pregnant. That unexpected pregnancy had a beneficial effect on our relationship. We concentrated all our attention on preparations, masking every problem. We were both transferred to the obstetrics ward, where Viktor was born. Our hearts were overjoyed by Viktor’s birth and he brought a renewed meaning to my existence. I stopped drinking and started to dedicate myself to my job and my family. I began to feel the same feelings for Marianne that I had felt for her once. Viktor grew up quickly and it was soon

time for him to go to school. As time went by, that initial enthusiasm dissolved and the relationship between Marianna and I continued with its ups and downs. We hardly had a conversation and Viktor was always the main topic of those chats. Time flew. Viktor became a boy and went to school. Marianne and I kept working without any particular problem, but as time passed we shut down, resigning ourselves to the plane tendency of ordinary things, until the day Viktor left. He finished high school, despite us putting pressure on him to choose to study medicine, he decided to enrol for law studies and left the hospital. After twenty years Marianne and I were once again on our own. And this time no child arrived to take us away from our relationship. Following Viktor’s departure all our unresolved problems, came to the surface again. Marianne’s fake compliance was irritating me and a nostalgic feeling for the carefree nature of the past started to press inside me. Since I got married I neglected my old friends and I used to blame Marianne for that. That is how I started to rekindle those old friendships, going out every night till late without telling her. Marianne tried to hide that uneasiness, but I knew she was suffering and I was sadistically enjoying that. At that pace our marriage was quickly ruined. We could not live a single day without fighting and blaming each other for our faults. My biggest mistake was to start drinking again and this time more seriously than before. One night, I came back to our room completely drunk and as I saw Marianne awake on the bed I started without any reason (I hope God will forgive me) to beat her. That poor woman had a nervous breakdown. The day after I found her on the edge of the window ready to jump out if I would not leave. I knew that was the end of our love. I desperately asked her for her forgiveness, trying to repair our relationship but it was too late, Marianne did not even want to hear it. I had to go. I asked to be transferred and I was moved to the medicine ward. She asked to change as well and they decided that she would go to the psychiatry ward, possibly for her unstable emotional condition. Alma, a nurse that was very close to me at that time, told me Marianne had serious emotional crises and the doctors

had to give her strong doses of sedatives. The idea of her trying to commit suicide did not leave me in peace. Fortunately the treatment soon had the desired effect and little by little Marianne found her balance and in a few months she completely recovered. Finding out that good news reassured me, but that was not enough to relieve me from the sense of guilt that was wearing me down for having driven her so far. Alma informed me, a lot later, that in the new ward Marianne met another man, who had just been through a relationship that had ended badly, and they had started to have a relationship. Now they live together and, as far as I know, they are happy. Since then 5 years have passed. I have not seen Marianne nor talked to her. I haven’t had any news about Viktor as well. Clearly they must be fine and they don’t miss me at all. So now I am here, in this room in the medicine ward, all alone. I cannot spend a single day without regretting the mistakes I made, but what can I do? It is not possible to go back. And moreover, who would want an old and creased pillow?

Third Landscape
by Marco Bernini

You knew it in that car park yet, I knew it too. You knew it even when I gave you my arm, in the few of theater of darkness of evening of ironic play, I gave you my arm obtuse, out of my cone, casted aside for a bleeding, a proxy suicide, a brief wave of reconstructed nails. All of this now I’m reconstructing it, now is the time. It takes reliance to reveal wrists, now, for instance, I’m stretching my sweater’ sleeves, while I’m telling you, while I’m not writing it. So you knew it, just when you said “Me whenever you, call me in the morning, or at night recall me, ever later than me, earthquake happens”, knowing you clear, but murky behind the layer, fishes behind the layer, and heavy feet on it, and it was ever spring, ice ever at stake, and it’s not allowed, not I realized for myself, living in winter. I get lost while I’m telling you, you knew it more than I did, only now I figured out: hairs grow up, swing is never going to grow.

There’s something cooking

by Elena Nicolini

They got married in a hurry because they were worried about finding themselves without the courage to trust each other. In a few weeks they found a house. Then they moved and a life together was waiting for them with its new common rites to invent a daily life together. Everyday, he would leave her at the door with a kiss and would wonder what her day would be like. Sometimes curiosity could vaguely look like an unselfish interest, or hide the need to know what someone thinks about us. In fact, love is about a particular desire for possession that is painful when you realise that she was also living when he was not there. He abandoned any decency, and indulged his desire to spy on her, seduced by that surprising intimacy of her own life. From that moment he was leaving her, he knew her life was completely different from the one they were sharing. He didn’t have to be interested in her own life, the important thing was that he came back home everyday. In the little time that remained, in the evenings and at the weekends, something had to be ignored. And after all she was happy to have her intimate freedom, that had something to do with her own pleasure and not with his.

For a start pour some flour in the middle of the chopping board making a mound. A hundred grams for every egg, an egg for every person. Then add salt and a little oil. Break the eggs in the middle of the flour and mix them together. It’s better to take off any rings that you might be wearing. If the dough is to tough and not elastic enough add a little of milk. Roll out the dough as narrow as you like it to be by using a rolling-pin until you obtain a narrow and long piece of dough. Remove the humidity by using some flour and roll the dough then cut it as narrow as you like your tagliatelle to be and untie them. Boil in salted water and dress with butter and warm tomato sauce.

She would never admitted it to herself, but being left at home alone all day made her feel as if she had been betrayed by him. Sometimes she would imagine him spying on her from afar, forgetting about his job in order to stay silent at the window to observe her living. In that way he would have finally

learnt what her kisses were hiding.

It was quite surprising to find out that he never suspected how busy her life was. But he would never have admitted the fear of what he was assisting. He discovered that there was someone else living the life he had given up due to certain circumstances or due to his inadequacies. He was sick with jealousy, but he would never have admitted to watching her.

Many hours at home alone, served to impregnate those two little rooms with her own fantastic imagery, borrowed from time that probably never existed. Certainly that did not depend on the need to conform to a desired image, on her own she did not have to account for anything but herself, but it was about a romantic desire for decency, kindness and clear rules.

That evening when he came back he felt more alone than he had ever felt before. Perhaps the life he had chosen had taken him away from happiness. Free of going away, he realised he had indirectly contributed to creating the situation that was pushing him aside. Now that he knew, her life was an indisputable fact. Everything was taking an unexpected turn.

She used to feel overwhelmed with violence towards him, coming back home tensed and stressed because of the noise and the effort of life outside, that had nothing to do with her. She was not there waiting for him, even though he would have liked her to be there. When he crossed the threshold he knew he would not have existed for her until she got to know his life. The following morning he was determined not to leave her. He wanted to be part of that routine and of her domestic dream, but he felt refused. She did not understand why he was now capricious and abandoning her usual sweetness, she pushed him towards the door. He did not know what to do, one thing was for certain; he would not abandon her again and he would not go back to work again.

As he insisted that he would leave his job and remain with her, she suddenly felt that the secret life that she had been living was now threatened. For sure she loved him, but she was also aware that she would be carried away by his wish to make everything new and she would not be able to resist that. When he found himself hiding to look at her from the balcony once again, he felt silly and bored. The worry of being caught had disappeared. The suspi-

cion of being betrayed left space to the thought of been mocked by her. When the stranger arrived with a gift for his wife, he decided not to let him pass. As soon as she was left alone, she felt tired but at peace following his departure. She did not have any doubt about it now. Whenever he left the house she felt an unworldly pleasure, that the life they were sharing, a life so loved and so short, was just the stuff of dreams. She knew she loved him and that was enough. Without thinking about it anymore, she kept living her life, that for years she would have led on her own. He proposed a swap that unexpectedly interested the stranger, who found such an exchange irresistible. Then he thought that he could get some sort of business agreement out of that strange situation.

And her, for her part, if she was to become the object of that situation, it was not due to her but to the others. Perhaps she was wondering why her guest was late, but just because the meal, in the meantime, was getting cold.

Report from limbo

Pictures of moulds and mosses of Dolori. By Luca Ballico.

I have always wondered what that word meant, while I have never understood the other word, although its meaning was well defined. Now that I am here, where here means nothing and where I am not sure that it is me the one that is now thinking, that word is still obscure to me and yet it regards to me.

It has more or less the same value that I attributed to that other word, death, when I was still alive, or better, before I decided to begin this journey. That word now it is mine because I belong to those seven hundred missing people every year. A negligible number for the state teleport. A number that forces me, not dead nor alive, to be a missing person because of the teleport, a missing person inside here.

Now I know, missing means to be forced to think, because this is what I do all the time without any possibility to stop it. Even been dead could mean something. I am not sure about it, but it could be to be forced to stay in silence, in the cold, force to live in the sorrow or perhaps something even more bigger, like jut being obliged and nothing else. Contrary to what I thought readying

about the accidents of teleport, there sorrow exists. It is a kind of suffering similar to loneliness, but so strong that seems to be physical, as far as I can remember about this word. And I feel this pain sometimes, often, suddenly. This make me think that the pain is the effect of something.

This makes me remember. I am sometimes means we are. I am not sure, but it seems like if some other missing is for a short time me and then he is not me anymore. These are identities that melt, identities of thoughts, of colours. There are two things that I cannot still explain: first of all the ability, or better the irresistible attraction to count time with a infinitesimal precision. I perfectly know how long it has been from that day, and every time I think of it its difficult for me not to count the time passed.

To overcome this problem I have found a way: to think that I am thinking about the time. To count the time means thinking of it. It’s something automatic, it is a whole. While I was thinking of the last things I have just said, I have actually counted it. The first time it happened to me I more than two months counting it. But now I can control myself, even if I still cannot find a reason to it.

As I cannot find an explanation to the permanence of the colours. I do not think I have a body, I do not think I have eyes and neither ears, but colours exist and I feel like if I depend on them, like if we are a whole. Me a colour. My identity a colour. What a revolution the total possibility of travelling. But danger is always present, as it has always been. Every means of transport has its victims, its yearly average of victims. I remember that those numbers used to scare me. You wonder if you will never be part of those estimates. Then it happens and you cannot do anything about it. The journey I was going to do was not part of my job.

I was. Us. Surely we were something. How is it possible to think of not having existed? Perhaps we had children, a comfortable house, an obedient dog. It is nice to think about us, yes it is comforting, it makes us feel better. In the end there is nothing bad about this, you just have to appreciate the positive aspects and this is what we do. We have never felt better before. And what about me? I am. I am alone. I cannot escape. I can-

not stop thinking. Like this it is to painful. Sometimes I understand everything. How not to be afraid. I feel alone because nobody understands me. There is nothing more difficult than loneliness. I would like not to be afraid of those numbers.

I wish I could go back and do something to stop those numbers existing. Why me? It cannot be me. Why am I one of those seven hundred? Someone can count. Someone count the missing. But what does it mean, missing? I have never known. And it is better to know, to know if this is death or not. Why is this not death? Perhaps it is. But I do not want it. I want to go back. I want to be free, not to be a number. I can count time. Time, counting time. If I count it backwards maybe I will go back. Of course. But I do not know. The problem is that I do not know. Reversed time. How can I not know?

Private Black

6 disfigured rooms - by Carlo Cuppini

This is the night . liquid on the body . a pouring of asphalt . the tale that creeps along the ground . on the ice in the fire in the mud . on the guano o the glass . she looks at the tongue as if it was a beast going to attack . she takes off her clothes and looks at herself in the light of darkness . she of a blinding red and yellow has harsh contrasts . she looks at her limbs . she looks ahead she gets ready springing up her neck . lowering her barycentre forward slobbering from the corners of her mouth . quivering with her blue eyes with the veins of her neck widening nostrils blood-stained eyes . intolerable for the eyes all her features still I dashed backward . the house is inhospitable . trying in any way possible to fall . looking for the door . between the vases between the plants . jumping down from the third floor . of course this is struggling . if there is life in the universe it could

She furiously shakes herself . he does not live in this skin anymore . the night is wider than the bed . there is no welcoming house where to go back . there is not type-writer nor a glass full of flowers . everywhere on the floor dark fluids like magma . shaking himself inside his memories swimming on the marble . all scattered on the tiled floor on the kitchen . what did you dream

last night? . dripping down from the bladder on the fridge on the heater on the boiler . he fall from the nose from the holes from the encrusted pipes he does not see the right angle of the ceiling . the shadows of the spiders on the walls . fundamental it is to get lost motionless and keep falling into the second room

Looking for life in the universe . the way out between the walls . like in the hell . here I do not live anymore . along the ridge of the windows . throwing up the wholemeal biscuits . he she held tight in an impassive hug . where I cannot find you . through the vacuum filter . finding the footprint she left . right in the middle of the front door . I do not keep going ahead into the fire . write on the wall crumbled into grains .here time does not flow . where I am not anymore . falls toward the crash . in the fire of the skin . it is always the same problem about fire . turning inside out the shoes . all those mice thrown on the floor . who does not have memories about happiness? . everything inside the eyes in the back ho the heart . let’s move under the stairs . let’s go faster tonight with very small and quick steps . the understairs is inhabited full of lights . the crash has already happened don’t you remember? From that exact position you can see the sea if you look at my finger you cannot see the emergency exit . the generating set is working at full speed . underground behind the house . falling isn’t enough . to stand on the edge of this window . eternally present and half-closed . with the taste of death between the teeth . I don’t look at your eyes tonight . stealing heads of lettuce . coming out from the floor . all silent from the window . floating hugged from the third floor . lying down on the roof . I an not inhabit anymore . not used anymore . already squashed on the asphalt

The niche in the wall is empty . flooded with light . someone stole the ikon . all the garden is burning tonight . that river wild green fires everywhere . she silently looks at her tongue . the feet in the water . she roars springing on the grass . it is not polite whispering certain things in the ear, she says . it is necessary to shout out louder than The mechanical press . tonight . lying in wait while hanging around the backside of the house . we won’t have back those moments . pissing between the bushes .

throwing rabbits in the dark . she bites her tongue . pulls it to small pieces . spits them on the floor in an orderly way . playing chess . he looks at her while pissing traces of humid in the veranda . he is not expectorating enough . spitting the langue out . she leans her back backwards it breaks at the floor level . the whole tongue blackened . this is not my tongue it is not my story . between these words made of iron useless to acquire vitamins . in a minute we will disappeared in the space . once again looking for the combination to get out . picks pieces of bread and of glass tampons the wounds on the edge of the roof

from here you cannot see the moon . the shape of the teeth is always the same . you showed it cutting them carefully . staining with blood the shoulder the walls and deeper . cutting sharpening the shoes while singing . spitted on the floor pieces of flesh and cheese . those mice are too many they are ferocious they all have more teeth than us . you stepped on them with

shoes dirty with mud . we are not going out tonight . the street lamp could explode in our faces in every moment . wounded by the light left to die on the pavement . with the bib on the bottom of the langue . strangling the tadpoles . shouting . I hit the window with the skull I spitted stronger than the glass . creasing between the fingers the globe . at the balcony . growling turning myself around softly . creeping through the corridor . the teeth twisted hairy scales oblique on the neck . dead people got stuck between the teeth all attached to the walls . with the faces slipping towards me with the shadows . forget about everything . liquid and anyway impalpable

we shout blinking our eyes . like bird's wings . that he is going to fall . that to cry he is going to pray . that he is going to pray and he throws himself . in the right square spot of night . carved in the enlightened area . into precise borders . we are not going out to dance to night . without getting to the point yet . walking on the wolf's back . clinging to

the mirror . turning the extremities inside the glass . between swarms of cats . thousands of mice running away . all around to the tortoise and the monkeys . from above you can see the crash . through the curtains in the green . next to the shore where it happened . in the squid salad thrown on the floor . we keep exploding in the dark . we'll talk again tomorrow about it at the fish's council . whispering somewhere else, please, under these white sheets . not under the roof tomorrow, love, morning when I'll wake up . on the sunny fields of Mars . on the white sand inside the room . between opaque greenish moons beyond the window . you will enjoy of the cool between the curtains . we have never remembered of the shore . going down between the roots and between the frogs . kneeling on the humidity under the lift . after we went down, going down . with mud on our eyes . gropingly . roses on all the cracks of the face . let's hope they are long-lasting

alphaville

laboratorio di foto/scrittura

un progetto editoriale di Antonio Bigini
antonio.bigini@gmail.com

realizzato grazie al contributo del Comune di Bologna
in occasione della *XIII Biennale dei Giovani Artisti dell'Europa e del Mediterraneo*

progetto grafico: Antonio Bigini
consulenza grafica: Giacomo Guidarelli, Fabrizio Passarella

copertina: Luca Magi (foto: Rachele Maistrello)

stampa: Grafica Vadese

traduzioni: Lucia Drudi (*Third Landscape*, Marco Bernini)

Si ringraziano: Renato Barilli, Niva Lorenzini, Laura Tagliaferri, Monica Pederzini, Rachele Maistrello, Ivan Lorenzetti, Stefano Camanzi, Natalia Contramaestre, Ana Maria Bresciani, Simone Ambrogio, Mario Bellina, Daniele Asteggianti, Alessandro Carroli, Sacha Madarena.

© degli autori, 2008.
tutti i diritti riservati



COMUNE DI BOLOGNA
Cultura e rapporti con l'Università

ICE ∞ ERG

Giovani Artisti a Bologna